

# Dialogo o lotta? Due concetti che rischiano di inasprire il dibattito aperto nel movimento sindacale

Dopo l'indagine nelle aziende italiane una ricerca a Bruxelles sui confronti triangolari L'obiettivo ambizioso di sindacati, imprenditori, istituzioni: armonizzare dodici sistemi

## Nasce lo statuto del lavoro europeo?

Ma i nemici stanno di casa a Bonn più che a Roma

C'è un misterioso «dialogo sociale» in corso a Bruxelles tra imprenditori, sindacati, Cee. Lo scopo? Unificare dodici sistemi di relazioni industriali. Sarà possibile? L'Unità ha raccontato le esperienze italiane alla Zanussi, a Bologna, ma anche quelle, diverse, a Brescia. Ora vediamo quel che potrebbe succedere in Europa. E scopriamo che i più ostili alla «partecipazione» sono proprio loro, i padroni.

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO UGLIONI

BRUXELLES. Il «dialogo sociale». Una denominazione un po' robaante. Essa ha a che fare con quella «partecipazione» di cui spesso si discute nei sindacati italiani, per metterla, qualche volta, in alternativa al conflitto, al «santogramma» o al protagonismo del «dialogo sociale» sono dirigenti sindacali come Trentin, Marini (prima di prendere il posto di Donat Cattin nella Dc), Benvenuto, dirigenti imprenditoriali come Pininfarina, altri sindacalisti e imprenditori, francesi, tedeschi, inglesi. L'animatore principale è Jacques Delors. Il tea-

tro delle operazioni è la Cee. È una lunga vicenda. Chiediamo raggugli ad un personaggio che è stato tra le quinte, ma che è tra gli artefici del «dialogo», il suo nome è Carlo Savoini, membro della direzione «relazioni industriali e dialogo sociale», presso la Cee. A che punto siamo con questo «dialogo»? «Nell'ora della verità», risponde. E parla di una recentissima riunione tra rappresentanti della Confederazione sindacale europea, rappresentanti dell'Unice (gli imprenditori europei) e i rappresentanti del CEEP (centro europeo delle

imprese pubbliche). Quando è nata questa idea del «dialogo»? Nel 1985. Ma il «mancò», ad opera di Delors, si è avuto il 12 gennaio 1989. È stato creato allora un «gruppo di pilotaggio», tra Cee, sindacalisti, imprenditori. Una specie di «task force». Ma quali sono stati finora i risultati concreti? Sono stati emessi quelli che vengono chiamati «pareri comuni». Una decina di documenti, finora Solo «pezzi di carta». Qualcuno potrebbe anche considerarli tali, eppure hanno un notevole significato politico e potrebbero essere utilizzati dai sindacati dei diversi Paesi, magari di fronte all'ostilità di certe forze imprenditoriali. Tra i più significativi, un «parere comune» del 1987, relativo a «la formazione e motivazione dei lavoratori» e «la consultazione dei lavoratori in caso di introduzione di nuove tecnologie». È straordinario osservare come questa discussione a Bruxelles - fa notare Savoini - sia avvenuta proprio in concomitanza con i nuovi contratti italiani dove erano

presenti gli stessi temi. «Pareri» da usare come armi dunque. Sono, dice il nostro interlocutore, frutto di un accordo ed ogni parola viene negoziata. Sono intese sindacali, anche se non hanno valore vincolante. Un altro recente «parere» riguarda ancora le nuove tecnologie, l'organizzazione del lavoro, l'adattabilità del mercato del lavoro. Perché questo secondo testo è altrettanto importante? Perché i sindacati riconoscono la necessità di una certa flessibilità, per tener conto della competitività internazionale. Gli imprenditori, dopo anni di incontri, hanno riconosciuto un principio fondamentale. «La flessibilità va negoziata». Non solo «la flessibilità interna (quella relativa ai turni, orari) deve prevalere rispetto alla flessibilità esterna (il decentramento produttivo)». Una intesa raggiunta faticosamente anche perché in certi Paesi, come la potente Germania, i sindacati hanno sempre considerato con terrore (almeno ufficialmente, salvo lasciar passare poi accordi

sottobanco) la parola «flessibilità» che dimostra, per tornare in Italia, che non è sempre vero che il rifiuto puro e semplice della «flessibilità», sia un obiettivo tipico della «sinistra sindacale», anzi. Saranno anche solo carte. La verità è, però, che sta nascendo, lentamente, una «cultura europea» tra sindacati ed imprenditori. C'è un problema di mancata conoscenza reciproca, tra Paese e Paese. E c'è l'ingombro di tradizioni, sistemi contrattuali diversi, dodici sistemi di relazioni tra imprenditori e salariati, destinati in qualche modo ad essere travolti dalla vicina unificazione europea. Ecco perché negli uffici del nostro Savoini sta prendendo forma un «osservatorio delle relazioni industriali». Uno strumento adeguato all'obiettivo di fondo del «dialogo sociale» un sistema delle relazioni industriali comunitarie. L'«osservatorio», sta mettendo insieme episodi, contratti, settimana per settimana. Una fotografia ragionata del rapporto, europeo, tra capitale e lavoro.

L'intento è quello di mettere un tale strumento nelle mani del sindacalista di Sesto San Giovanni o di Grenoble o di Monaco. «Vorrei che coloro che vanno a fare un negoziato con la Fiat», sottolinea Savoini, «avessero la possibilità di sapere che cosa hanno fatto altri in fabbriche simili poiché l'esperienza è maestra di vita». Come un libro delle sentenze per gli avvocati. Ma sarà possibile rendere omogenee norme e contratti, costruire davvero un sistema di relazioni industriali europee? Il discorso torna al «dialogo sociale». Quale può essere il ruolo delle parti sociali interessate? O tutto deve essere lasciato alle istituzioni comunitarie e regolato tutto per via legislativa? Oppure è possibile passare ad una regolazione contrattuale a livello comunitario, magari pensando ad un «mu» con la legislazione? Questo è il dilemma. E allora bisogna fare, insiste Savoini, un passo avanti dal «parere comune» a veri propri «contratti-quadro». E le resistenze più dure da vincere



### «Strappo» alla Perugina Autonomi dai confederali Nasce il «Sual» è il quarto sindacato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Il suo nome è «Sual» sindacato unitario autonomo dei lavoratori E così, ora in avanti, nella fabbrica del cioccolato che fu dei Buioni ed oggi degli svizzeri della Nestlé, alla «Perugina», con Cgil, Cisl e Uil ci saranno anche i sindacati del «Sual». Chi sono gli iscritti? Fino all'altro ieri erano nunti nel Comitato unitario lavoratori che avevano costituito due anni fa uscendo dalla Cgil. Ma negli ultimi mesi gli scontenti della Uil si sono aggiunti anche iscritti a Cisl e Uil.

Fino all'ultimo si è tentato di evitare la spaccatura e la clamorosa decisione di fondere il quarto sindacato. Ma non è riuscito a nulla. Le posizioni erano troppo distanti. Cosa divideva, e tuttora divide, i fondatori del «Sual» dai confederali? È l'assoluta mancanza di Cgil, Cisl e Uil all'altezza che non ci piace, affermano in un comunicato stampa. «Sentiamo l'esigenza di una rinnovata capacità contrattuale e rivendicativa. Rvendiamo la totale autonomia sia dalla proprietà che dalle sue strutture direzionali».

Ciò significa che in questi anni i sindacati confederali, o meglio soprattutto la Cgil, visto che anche nelle elezioni di pochi giorni fa i due terzi dei delegati eletti nel consiglio di fabbrica appartengono a questo sindacato, si sia appiattita sulle posizioni dell'azienda? «Ma nemmeno per sogno», risponde Stefano Zuccherini, dirigente della Cgil Anzi. «Io stesso ho più volte detto e scritto che molte questioni poste da quelli del Comitato unitario lavoratori, oggi Sual, ci trovavano completamente d'accordo. Come Cgil - dice Zuccherini - alla vigilia delle elezioni avevamo proposto un accordo che in sostanza accoglieva i loro punti necessari di ripensare radicalmente al ruolo del sindacato in una fabbrica, la Perugina,

che oggi è parte di una multinazionale, di affrontare il delicato problema dell'alienazione nel luogo di lavoro, delle relazioni sindacali all'interno di una multinazionale. Secondo me - aggiunge - c'erano le basi per un buon accordo unitario. E allora perché si è andata alla rottura? Probabilmente, secondo alcuni, perché l'operazione di potere ha prevalso su quella politica.

### Caccia alle tele-truffe Esposto dell'Assorisparmio alla Consob contro Rete A e i «Mendella di Valenza Po»

MILANO. Dalle loro parti il chiliano «Mendella di Valenza Po» e il soprannome ora suona profetico. Anche per i fratelli Baracco, titolari della società S&M e rivenditori di gioielli su Rete A e Telesette, sembra arrivato il momento delle grane giudiziarie. A mettersi sulle piste dei due intraprendenti fratelli di Valenza (Alessandria) è stata l'Associazione Italiana Risparmio, che ieri mattina ha inviato un esposto alla Consob e alla Procura di Alessandria. Nell'esposto sono descritte dettagliatamente le ultime proposte finanziarie del titolare della S&M proposte - spiega il presidente dell'Assorisparmio, Adamo Gentile - che odorano pesantemente di bidone. In fratelli Baracco un mese fa hanno infatti lanciato dagli schermi di diverse emittenti del Nord Italia un'offerta a prima vista allettante. La S&M propone ai telespettatori l'ac-

### Indagine Nomisma-Censis sull'economia della città lombarda. Critico Romano Prodi «Brescia, ricca e anche un po' ignorante» Ristrutturare non basta, serve la qualità

L'economia bresciana affronta gli anni Novanta senza grosse aprensioni interne. L'asse portante del suo sistema industriale non è stato intaccato, anzi semmai esce irrobustito dalle ristrutturazioni (selvaggio) e dall'innovazione tecnologica, per quanto contenuta. «Nonostante tutto è un sistema in fase di stacca - dice Romano Prodi - e quella di Brescia è una comunità ricca, ma ignorante».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LACCABO

BRESCIA. Crescono, rispetto a cinque anni fa, il terziario e i servizi alle imprese (ma sulla loro quantità e qualità ci sono riserve), tengono agricoltura e turismo. Accanto alle banche locali sono comparsi tre istituti di credito nazionali. Tuttavia all'economista Patrizio Bianchi di Nomisma non sfugge «la debolezza relativa dell'industria bresciana di fronte alle grandi strategie ed al controllo del mercato». Colpa, dice, del modello dominante che concentra proprietà e controllo della gestione nella figura del padrone capofamiglia, un modello che poverizza l'apparato produttivo. È, accanto ai dubbi del presente sulla capacità di tenuta strutturale, ecco i grattacapi di natura ancor più decisiva addensarsi sull'orizzonte del Duemila bresciano. Romano Prodi infatti è critico verso il modello uscito dalla ricerca Censis per cui «quasi tutti gli operai hanno la casa». È una generazione passata, nileite «il cumulo delle quantità». Mentre il nuovo è la qualità totale che non si limita alla qualità del prodotto, ma

tocca il modello di relazioni. E il professore bolognese non è neanche convinto della qualità della classe dirigente industriale. «Brescia - ha detto - è una comunità ricca ma ignorante». Come la scolarizzazione post-diploma è la più bassa delle province lombarde. Sarebbe il caso di creare dei posti per i quadri intermedi dell'industria. Il segretario provinciale Cisl Diego Peli strapazza (completando le analisi) le condizioni di lavoro drammaticamente documentate dal primato degli infortuni gravi, ma nel contempo incoraggiando il superamento del conflitto. È l'autorevole voce della chiesa bresciana, con il vescovo in persona, riconosce il ruolo dell'imprenditoria con un occhio critico verso la modernità. Due, soprattutto, gli elementi che suscitano invece l'approvazione del ministro ombra dell'Industria del Pd, Gianfranco Borgnini. L'urgenza di una riforma in campo economico istituzionale «come condizione per lo sviluppo dell'economia bresciana».

Per la prima volta gli imprenditori ammettono che non bastano più le solite leggende di supporto. Non più dunque la separazione tra economia e politica. Anche il deputato socialista Sergio Moroni sarà energico nel correlare «la qualità dello sviluppo con la evoluzione del sistema istituzionale». La seconda novità, la qualità globale, per la verità non varcherà i confini delle perorazioni di Prodi e dalla relazione del Censis. L'imprenditoria purtroppo tace, sul punto. Oltre a questa, altre zone ambite avalleranno il sospetto che nonostante l'apprezzabile sforzo di ieri, in realtà manca la voglia di imboccare strade nuove. Abbandonati, allettati perfino, gli inviti a pensare. Il filologo Emanuele Severino avverte che nel conflitto tra il vecchio mondo cattolico ed il nuovo mondo imprenditoriale sta per insediarsi l'onda irrimediabile di una riforma della frammentazione dell'impresa bresciana non è un'impresa col passato. La sola vera novità

a Brescia riguarda il piano culturale con il venire meno del potere di attrazione del comunismo. Niente stravolgimenti sul piano economico, ma solo nuove prospettive, come la capacità che l'economia bresciana deve acquisire per «pensare» su scala nazionale, non più locale. L'uscita dal localismo è il cavallo di battaglia di Giuseppe De Rita, presidente del Censis o Brescia nasce a spostare i propri orizzonti (culturali politici, economici), oppure il suo destino sarà legato al legittimo. Per Luigi Lucchini l'«Horus» dal cui nasce l'imprenditoria bresciana (i suoi progetti, la sua «cultura diffusa») va salvaguardata, ma tocca alla politica fare la sintesi. Ma a Brescia la politica sembra bruciata delusione, dice l'indagine del Censis. Per questo Mino Martinazzoli non trascura un pizzico di autocritica in casa Dc, ma insieme strategica la estranea neutralità degli industriali che invece devono essere «più aggressivi nel rivendicare il loro ruolo».

### Interviste sul congresso/5

## «Il nostro sindacato cambia pelle»

Intervista all'Unità di Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil e principale esponente della sinistra socialista nella confederazione. «La Cgil non può essere cambiata in un giorno, e la dialettica democratica non deve essere demonzata. Il «caso Fiom» è l'esempio negativo di quello che succede quando prevale la confusione e non si discute apertamente delle scelte politiche».

Non la democrazia scatenerà il caos nella Cgil? Per Fausto Vigevani, «meglio il dibattito alla luce del sole della vecchia confusione»



Il segretario confederale della Cgil Fausto Vigevani

costretto a pensare che qualcuno voglia tenere i piedi in due staffe.

Il riferimento va alla posizione di Alfiero Grandi. Una dialettica visibile è anche salutare, ma mi lascia dubbioso l'insistenza di alcuni compagni su una sorta di «dentro e fuori», forse una riserva di assunzione di responsabilità che non aiuta la Cgil.

C'è chi accusa anche i socialisti di stare un po' alla finestra. È così?

Non è vero. Noi abbiamo dato un grande contributo rispettoso delle sensibilità diverse, in sintonia con quello che mi sembra avvenga anche nel campo dei rapporti tra le forze politiche, cioè la fine del consociativismo. Per il sindacato è un passaggio di straordinario valore, ponendo fine a un meccanismo per cui nessuno rispondeva soggettivamente delle proprie scelte; si va alla costituzione di maggioranze e minoranze non inventate sancite da un pronunciamento democratico.

Su quali temi si caratterizza questa maggioranza?

Bastano due esempi di vera e propria svolta culturale. Intanto, la nozione che è impossibile lo sviluppo senza democrazia. E poi, il discorso della democrazia economica e della partecipazione. La regolazio-

ne dei rapporti tra lavoratori e imprese per la Cgil è un'attività integrante della democrazia politica, altrimenti quest'ultima è debole e a rischio. Nel Programma Trentin ha fatto della scelta dell'umanizzazione del lavoro un capitolo fondamentale ma l'umanizzazione attiene al potere dei lavoratori sul processo lavorativo e nella società, a nuovi equilibri di forza, a nuovi diritti da esercitare.

In questi giorni si parla anche di problemi interni alla corrente socialista. Si vocifera di un «cambio generazionale» che tra l'altro ti coinvolgerebbe in prima persona. Che accade?

Più che i criteri accademici, lo dico che conta la politica. Decidono le idee, il coraggio di difenderle, i risultati politici, i consensi in una organizzazione democratica tutti hanno diritto alle loro legittime aspirazioni, ma i criteri debbono essere quelli, chiari e visibili. Un anno fa c'era l'occasione per aprire formalmente il problema del ricambio in segreteria, e non lo si è fatto. Il 99 per cento dei militanti socialisti è impegnato a concorrere in questa decisiva svolta della Cgil, evidentemente anche in una realtà come la componente socialista - che pure ha qualche quarto di nobiltà - c'è chi preferisce restare nel retrobottega.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Perché tante polemiche nella Cgil? Problemi non mancano, ma secondo me il compito più importante per il gruppo dirigente dovrebbe essere quello di spiegare i contenuti della svolta. Penso che i lavoratori vogliono conoscere cosa c'è nel programma e nelle tesi, anche perché gli elementi di rinnovamento sono davvero corposi. Dobbiamo tutti renderci conto che è in atto un processo democratico e di massa di cui il congresso sarà un approdo importante. Una organizzazione come la Cgil non si può cambiare in un giorno. Non sottovaluto i problemi legati alle dichiarazioni di questi giorni: sono cose serie, ma andrebbero ricollegate al merito. C'è il rischio di restare prigionieri del battibocco.

Ma è il pericolo che denunciava Trillitti: si è accatenato il cricchio della «foresta» della conta.

Può piacere o meno, ma un elemento fondamentale della svolta è che la Cgil si organizzerà per maggioranze e minoranze. Era un approccio inevitabile, perché nel corso degli ultimi anni - molto prima delle vicende dei Pds - si sono confrontate posizioni e comportamenti che presi singolarmente potevano rientrare in un disegno di merito «locale», ma che nel loro complesso configurano un'altra linea sindacale. Queste posizioni potevano camuffarsi in emendamenti, ma la sostanza non sarebbe cambiata. Consideriamo i pro e i contro: è vero che questi meccanismi possono evocare la guerra per bande, ma se si continuava nella confusione quanti «casi Fiom» avremmo avuto in questa organizzazione? Parlo della Fiom, col dovuto rispetto, perché è l'esempio negativo di quello che accade

se manca un chiarimento di fondo. Non si può banalizzare l'elemento democratico della chiarezza chiamandolo conta. Per questo non mi pare proprio il caso di parlare di «blindaggio» e di emetti.

Non si può negare che in vista della battaglia elettorale le due posizioni si scontrano organizzando.

Per me «blindaggio» è quando gli schieramenti si fanno la guerra, impenetrabili al dibattito. Non è così, sarebbe fare un torto alla Cgil. Piuttosto, va bene che stando in una schiera non se ne devono condividere gli aspetti essenziali e non le virgole. Ma non vorrei essere

**CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA**

L'Istituto nel corso del 1990 ha raggiunto nuovi traguardi di sviluppo riuscendo a confermare, in un contesto di crescente concorrenzialità, il successo della propria politica gestionale e, nel contempo, a promuovere un attento sviluppo dei rapporti con il mercato. Le innovazioni normative in materia di articolazione territoriale hanno consentito nuovi insediamenti per il consolidamento e l'ampliamento della tradizionale area di operatività. Il compimento dell'iter legislativo sulla riforma della banca pubblica ha aperto definitivamente la strada alla realizzazione del progetto di creazione di un gruppo polifunzionale, il cui asse portante è rappresentato dall'accordo con la Cassa di Risparmio di Verona. Già nel corso del 1990 l'Istituto, in un'ottica di collaborazione con la Cassa veronese, ha potenziato la propria presenza nel credito speciale e nel parabancaario, anche in collaborazione con la Società Generale, sono state avviate specifiche strutture partecipative per l'insediamento in nuove aree di attività che consentono di rispondere ad una gamma sempre più vasta di esigenze finanziarie della clientela.

UTILE NETTO DELL'ESERCIZIO	92 miliardi (+ 9,1%)
FONDI PATRIMONIALI	931 miliardi (+12,6%)
IMPIEGHI ECONOMICI	5.113 miliardi (+14,9%)
MEZZI AMMINISTRATI	13.800 miliardi (+14,2%)

**ORGANI SOCIALI E DIRETTIVI DELL'ISTITUTO**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: prof. avv. Giuseppe Sacchi Marzani, Presidente; dott. avv. Mario Bontempi, avv. Giovanni Baracco, avv. Giancarlo Borghini, avv. dott. Giovanni Elban, avv. dott. Gabriele Godwin, dott. avv. Luigi M. Ricchini, avv. dott. Mario Mascagni, avv. Francesco Massari, dott. Edoardo Passano, avv. avv. Raffaele Poggio, avv. dott. avv. Piero Pizzoli, avv. dott. Giorgio Stapparoni, avv. avv. Enrico Vizzani Veneto.

COMITATO ESECUTIVO: prof. avv. Gianpiero Sacchi Marzani, Presidente; avv. avv. Gian Franco Galassi, avv. avv. Francesco Paoletti, dott. Renato Pasquini, avv. dott. Carlo Pizzoli, dott. Leone Soban.

COLLEGIO SINDACALE: dott. Enzo Anselmi, avv. avv. F. Ugo Bonello, avv. dott. Antonio Ottaviani.

DIREZIONE GENERALE: dott. Leone Soban, Direttore Generale; avv. avv. Franco Fatti, Vice Direttore Generale.